



L'origine del conflitto sul valore nel basso medioevo

(Non) comprate cose di seconda mano

di Massimo Vallerani

Che il mercato, con le sue leggi e le sue gerarchie, si sia formato nel corso del medioevo occidentale su una robusta base di ideologie ispirate alla religione cristiana è una convinzione che Giacomo Todeschini ha maturato da tempo. In tutti i suoi libri precedenti (*I mercanti e il tempio*, *Ricchezza francescana*, *Come Giuda*, *Come l'acqua e il sangue*) Todeschini ha portato avanti una lunga indagine sulle metafore cristiane relative alla distribuzione del tesoro delle grazie e la loro influenza sui reali dispositivi economici delle società medievali: la creazione dei lessici dello scambio, i meccanismi di apprezzamento dei beni, il ruolo del bene comune come gabbia ideologica dell'uso della ricchezza. Soprattutto i francescani, sulla base di autorità patristiche sapientemente rielaborate, hanno insistito con forza sulla natura fondamentalmente gratuita, e indirizzata al bene comune, della ricchezza privata, a imitazione dello "scambio originario" operato da Cristo che, morendo per gli uomini, ha lasciato in eredità la grazia come garanzia di salvezza per la chiesa e i fedeli. Da qui la dimensione pubblica di qualsiasi gesto economico, il fine del bene comune per la sopravvivenza del corpo sociale; la funzione simbolica e governativa della povertà, come rinuncia consapevole a un profitto privato e tesaurizzato e quindi infruttifero perché sottratto alla sua naturale circolazione nel "sangue del corpo" cristiano.

In questa dimensione dinamica della ricchezza condivisa per il bene della città, gli intellettuali ecclesiastici (francescani ma anche domenicani e agostiniani) non solo hanno approvato e promosso il grande mercante come agente attivo del benessere comune (favorisce l'arrivo in città di merci altrimenti indisponibili), ma hanno di fatto legalizzato un margine di profitto che premiava questa funzione di approvvigionamento, a patto che le risorse monetarie materiali accumulate fossero usate per mantenere il corpo sociale attraverso politiche mirate di redistribuzione pubblica del surplus. Una funzione redistributiva assicurata da una ristretta

élite laica di illuminati: regnanti, grandi mercanti esperti della mediazione a lunga distanza, banchieri conoscitori del valore delle monete, agenti politici guidati dalla fede nella carità organizzata. Al contempo questo sistema, necessariamente gerarchico, creava sacche di emarginati, reietti, persone di dubbia fama e di poca reputazione che dovevano essere esclusi dal mercato o relegati a funzioni inferiori e deteriori. *In primis* gli ebrei, indegni di appartenere a pieno titolo alla *civitas* cristiana (già dal secolo XI in avanti); e poi, gradualmente nei secoli successivi, una serie sempre più nutrita di gruppi sociali sospetti: i piccoli commercianti dediti alla vendita al minuto, gli artigiani di bassa lega, occupati nelle fasi più impure della trasformazione delle materie prime, oltre a una pletora di figure di infami che sperperavano risorse per professione (barattieri e giocatori).

In questa temperie si ambienta la vicenda dell'economia della *Seconda mano*. *Il valore delle cose fra medioevo ed età moderna* (pp. 216, € 20, Salerno, Roma 2025), trattata da Todeschini nell'ultimo libro. "Seconda mano" indica non solo un oggetto usato e rivenduto, ma un oggetto staccato dal suo contesto originario e passato in "altre mani" che ne cambiano natura, destinazione e valutazione. Una massa di oggetti, alienata a vario titolo dai proprietari originari (cessione per debiti, pegni non riscossi, lasciti testamentari, beni residui dei defunti negli ospedali), viene così "ricondizionata" e rivenduta da un gruppo di agenti economici di basso livello, sconosciuti e spesso invischiati in operazioni sospette, dalla rattoppatura dei panni al mascheramento dei difetti fino al vero proprio abbellimento truffaldino per far risultare l'oggetto come nuovo. Lo spazio fra l'abbandono e il nuovo uso, dal ritrovamento alla mercificazione, si presenta come un buco nero incerto e denso di pericoli, un intervallo non controllato, dove l'alterazione (data per certa) finiva per inficiare la nuova valutazione proposta dai rivenditori al minuto: chi aveva stabilito il prezzo?

Quali criteri erano usati per fissare il nuovo valore?

A partire dai destini controversi degli oggetti riutati, Todeschini finisce per illuminare un conflitto più vasto nato intorno al potere di stabilire i valori (di uso, di produzione, di scambio) e di classificare gli agenti legittimati a controllare il mercato. Si tratta, con tutta evidenza, di un conflitto politico e culturale molto più ampio del semplice controllo del mercato secondario della rivendita; o meglio, era proprio l'esistenza di un "mercato secondario", affidato a uomini di reputazione dubbia, a destare sospetti. Non era tanto la separazione del bene dal suo produttore il solo poter garantire la qualità dell'oggetto, a suscitare la reazione, quanto la minaccia di sottrarre potere a quell'élite di operatori eletti che (si) erano incaricati di definire, per tutti, il valore delle cose e i prezzi giusti da applicare negli scambi. Il mercato secondario non solo confondeva i segni che indicavano l'appartenenza di ciascuno a gradi precisi della gerarchia sociale, ma, con un pericoloso sovvertimento di valori sociali ed economici, esprimeva un diverso modo di fissare i valori, con una contrattazione diretta che prescindeva dai grandi produttori. Uno spazio di autonomia sull'uso e sul valore delle cose che andava per forza declassato. Ne fecero le spese i rigattieri professionali, i piccoli artigiani, manovali del rattoppo e mediatori del riuso, i rivenditori ambulanti e anche i consumatori finali, rei di assecondare una pericolosa attività di confusione di stili e ruoli sociali. Emerge una conclusione importante da questo studio: l'invenzione del mercato, come circuito legittimo di merci valutate da un ceto di eletti, ha portato con sé, inevitabilmente, la nascita di un circuito alternativo, e per questo degradato, di scambi secondari, dove l'incertezza dei prezzi veniva smascherata e ricomposta in una fitta contrattazione interpersonale. Fu questa a essere condannata, perché portatrice di sovvertimenti sociali e di mascheramenti illeciti: la seconda mano smontava il gioco dei prezzi guidato dalle sapienti mani dei grandi produttori.

Sottomercato a lungo sminuito

Intervista a Giacomo Todeschini

Il concetto di "economia cristiana" è controintuitivo, vista la lunga tradizione di studi che nega un valore economico al pensiero cristiano; eppure nei suoi libri il parallelo con le immagini dei pensatori cristiani è continuo. Perché?

Il pensiero o, per essere più concreti, il sistema di linguaggi e di lessici che compongono la tradizione discorsiva e l'immaginario cristiani è sostanzialmente portatore di definizioni economiche e di analisi delle relazioni economiche. Questo avviene sia a livello simbolico e metaforico - come si può vedere considerando l'uso sistematico di immagini economiche e contrattuali per indicare e descrivere concetti metafisici e teologici dall'epoca patristica, sino a quella degli Scolastici del XIII, XIV e XV secolo - sia a livello più specificamente quotidiano sull'uso dei beni economici, delle chiese e dei laici, sull'inalienabilità dei patrimoni ecclesiastici e sui contratti leciti o illeciti, fino ai numerosissimi testi relativi alle attività economiche praticate sia dai laici che dagli ecclesiastici, dagli stati, dalle chiese o dai regni.

La "Seconda mano", che dà il titolo al libro, emerge come una definizione spregiativa data a questo sottomercato del riuso dalle élite economiche e culturali del Due-Trecento; perché

tanta insistenza nel sottolinearne le insidie?

La diffusione del commercio al dettaglio e in quest'ambito di quello di "seconda mano" venne osservata, fra Due e Trecento, con sospetto sia da parte delle élite governative sia da quelle che rappresentavano la cultura ecclesiastica e teologico-morale. Questo avvenne perché la moltiplicazione delle figure di rivenditori dalla reputazione incerta, socialmente squalificati come potevano essere bottegai, artigiani o rigattieri che gestivano abitualmente questi mercati, mentre da un lato corrispondeva a una rivoluzione dei consumi che moltiplicava le logiche della compravendita e le merci in circolazione dilatando la gamma dei ceti che componevano il mondo dei consumatori, d'altra parte determinava criteri di formazione dei prezzi (del rapporto fra valore e prezzo delle cose) sempre più relativi e fluttuanti, difficilmente controllabili da parte di chi formava il gruppo esclusivo dei *mercatores*: i mercanti-banchieri, imprenditori e produttori che fra Due e Quattrocento si stavano trasformando in oligarchie dominanti. Il fatto che l'esplosione del commercio al dettaglio e di seconda mano oscurasse i modi di produzione dei beni di consumo, e persino la differenza fra beni nuovi o usati contribuì enormemente a questa diffidenza che le élite che governavano mercati e città nutirono nei confronti di questa nuova realtà economica.

Il rapporto fra prezzo e valore nella lunga vicenda bassomedievale riflette dunque un lungo conflitto relativo al disciplinamento dei consumi: è una tensione che si avverte ancora nel mondo contemporaneo?

In effetti la crescita del commercio al dettaglio e di seconda mano, ossia della rivendita di beni il cui valore/prezzo era per definizione altamente opinabile e difficilmente controllabile, determinò una tensione socioeconomica riguardante la legittimità dei consumi o la loro razionalità dal punto di vista di chi governava. Il disciplinamento o i tentativi di disciplinamento dei consumi, concretizzati in Italia e in Europa dalle "leggi suntuarie" e più in generale dalle teorie e normative che stabilivano quali prodotti potevano essere commerciati, da chi potevano essere acquistati e a quale prezzo, costituiscono una testimonianza documentaria evidente e diffusa, sia in Italia che in Europa dal Duecento in avanti, della conflittualità sociale prodotta da mercati che stavano definendo la vendibilità di qualunque oggetto riconosciuto come dotato di un qualsiasi valore d'uso e la sua fruibilità da parte di chiunque potesse comprarlo. Questa dialettica o questo scontro fra un mercato onnipotente in grado di mercificare indistintamente ogni cosa riconoscibile come bene economico - stabilendo prezzi del tutto o quasi indipendenti dal valore e dai costi di produzione delle cose - e una razionalità intenzionata, per ragioni politiche diverse e talvolta opposte, a regolare e disciplinare questa dinamica, continua palesemente a caratterizzare la società contemporanea.

M. V.